Novanta minuti di colloqui sulla crisi economica
Ma le minacce di Kaddumi gettano ombre sul summit

Rabin da Arafat «Non tradiremo la pace»

Novanta minuti per tranquillizzare Arafat sulla volontà d'Israele di «rispettare sino in fondo gli accordi di Washington e del Cairo»: è il succo del vertice di Erez, il primo in territorio israeliano, tra il premier Rabin e il leader dell'Olp. Passi in avanti per l'estensione dell'autonomia e per lo sblocco degli aiuti a Gaza e Gerico. Ancora aperta la questione-Gerusalemme, mentre esplode la «mina-Kaddumi». Israele libera otto detenute palestinesi.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Novanta minuti chiusi in un'austera palazzina all'interno di un accampamento militare israeliano, al riparo da un caldo asfissiante e da orecchie indiscrete, per tranquillizzare Yasser Arafat sul fatto che «Israele ha intenzione di rispettare sino in fondo gli accordi sottoscritti a Washington e al Cairo». Questo è il succo del vertice tra il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il leader dell'Olp Yasser Arafat, avvenuto ieri pomeriggio al valico di Erez, posto di confine tra la Striscia di Gaza e lo Stato ebraico. Arafat era giunto nella base israeliana a bordo della sua «Mercedes» presidenziale, color blu scuro. Vedendolo, un gruppo di israeliani parenti di vittime di attentati palestinesi hanno cercato di inscenare una dimostrazione, subito scoraggiati nei loro bellicosi propositi dall'intervento dei soldati con la stella di David. Prima dell'inizio dei colloqui, Arafat e Rabin – giunto a sua volta ad Eretz a bordo di un elicottero in compagnia del ministro degli Esteri Shimon Peres – si sono messi in posa per i numerosi fotografi e, per soddisfare tutti, sono stati costretti a stringersi la mano due volte. «Speriamo che adesso non arrivi un terzo gruppo di fotografi», ha sussurrato a mezza voce, sorridendo, il primo ministro. Ma quel valico di Erez, dove tre settimane fa scoppiò l'«Intifada dei poveri», stava a ricordare a tutti che Gaza è ancor oggi una polveriera pronta a esplodere. Come nelle previsioni, al centro dei colloqui vi è stata proprio la disperata situazione economica dei territori autonomi. Le due delegazioni si sono trovate d'accordo sull'ipotesi di utilizzare l'Onu come canale per far giungere gli aiuti internazionali al governo palestinese, rivela all'*Unità* uno dei più stretti collaboratori di Shimon Peres. Ma nè Rabin nè Arafat hanno fatto esplicito riferimento a questa ipotesi nella conferenza stampa conclusiva. «Come i palestinesi riusciranno ad ottenere i fondi e a quali condizioni non è un argomento che riguarda direttamente Israele anche se siamo fortemente interessati al fatto che questi fondi arrivino», ha detto Rabin, aggiungendo di augurarsi che questi fondi possano bastare «per pagare gli stipendi della polizia, i costi di gestione e i progetti di sviluppo economico». L'Onu potrebbe contribuire, sottolineano i dirigenti palestinesi, a soddisfare le condizioni poste dalla Banca Mondiale, richieste che hanno finora fatto slittare l'accredito all'Olp dei 2,4 miliardi di dollari impegnati a favore di Gaza e Gerico.

Nel complesso, sia Rabin che Arafat si sono detti soddisfatti del risultato del vertice e ottimisti per il futuro. È Nabil Shaath, il capo della delegazione palestinese ai negoziati del Cairo, a sintetizzare le ragioni di questa soddisfazione: «Israele – spiega Shaath – ha acconsentito ad accellerare la trattativa per l'estensione dell'autonomia all'intera Cisgiordania e si è impegnato a garantire la libera circolazione tra le due aree autonome di Gaza e Gerico già dalla prossima settimana». «Inoltre, ed è forse la cosa più importante in questo momento – conclude il ministro palestinese – la delegazione israeliana ha promesso di concedere il permesso di lavoro in Israele ad altre migliaia di lavoratori palestinesi». Durante l'incontro, Rabin e Arafat hanno anche messo a punto i tempi delle future sessioni dei negoziati israelo-palestinesi. All'inizio della prossima settimana, sempre ad Erez, si incontreranno due commissioni incaricate di discutere nei dettagli del passaggio dei poteri amministrativi in Cisgiordania e dello svolgimento delle elezioni per la nomina dei membri del costituendo Consiglio autonomo palestinese. Mercoledì, inoltre, dovrebbe riunirsi una commissione di collegamento a più alto livello. «Se sarà necessario – ha aggiunto Rabin – tornerò ad incontrarmi con Arafat la settimana seguente». Il leader palestinese ha commentato con un sorriso: «Possiamo tornare ad incontrarci ugualmente, anche solo per stringerci la mano». Rabin ha poi confermato che il «passaggio sicuro» in territorio israeliano per le personalità palestinesi in transito fra Gaza e Gerico dovrebbe essere pronto già la prossima settimana. Positiva è stata anche la volontà, secondo Arafat, «di minimizzare le divergenze che evidentemente ci sono tra noi» in particolare sulla spinosa questione di Gerusalemme. A favore del «partito degli ottimisti» ha giocato anche la decisione assunta ieri dal presidente israeliano Ezer Weizman di rilasciare otto detenute palestinesi in carcere per attività anti-israliane. Ma non vi sono state solo «luci» ieri ad Eretz. E non solo perchè Rabin ha risposto con un secco «no» alla richiesta avanzata da Arafat di anticipare la discussione su Gerusalemme Est, dopo la promessa israeliana di dare preferenza alla Giordania nella custodia dei luoghi santi dell'Islam. L'ombra più inquietante che ha in parte oscurato il vertice di Erez ha un nome: Faruk Kaddumi. Rabin ha aspramente criticato le dichiarazioni, rilasciate a Tunisi, del «ministro degli Esteri» palestinese contro l'esistenza dello Stato ebraico. «In futuro – ha avvertito – dichiarazioni del genere potrebbero rivelarsi un serio ostacolo alla realizzazione degli accordi con l'Olp». Il primo ministro israeliano ha preso spunto dalle minacciose affermazioni di Kaddumi per affermare che è divenuta più urgente la convocazione del Consiglio nazionale palestinese per la revoca, dalla sua carta costitutiva, degli articoli incompatibili con l'esistenza d'Israele. «Una cosa è certa – ha concluso, scuro in volto, Rabin –: per noi è assolutamente inaccettabile che un alto dirigente dell'Olp si esprima contro l'esistenza stessa d'Israele». «Kaddumi parlava solo a titolo personale», ha precisato Arafat. «E poi – ha aggiunto – sono io il ministro degli Esteri dell'Olp». Risposte date con evidente nervosismo: perchè il proclama lanciato dall'ancora potente Kaddumi testimonia che lo scontro in campo palestinese si fa sempre più duro.

I soccorsi dopo l'esplosione del luglio scorso a Buenos Aires

Ricardo Pagni/Ap

Mandato di cattura per diplomatici di Teheran dopo l'attentato alla sede ebraica

L'Iran dietro la strage di Buenos Aires

NOSTRO SERVIZIO

■ BUENOS AIRES. Sette diplomatici iraniani sono stati colpiti da mandato di cattura internazionale in relazione all'autobomba che il 18 luglio scorso demolì una sede di associazioni ebraiche provocando la morte di un centinaio di persone e oltre 230 feriti. Il giudice federale Juan Galeano ha incriminato anche tre argentini accusati di aver sostituito illegalmente il motore del pullmino utilizzato nell'attentato.

Prima che il giudice federale rendesse note le sue conclusioni il governo aveva messo le mani avanti dichiarando per bocca del ministro degli Esteri Guido di Tella che non avrebbe rotto le relazioni con Teheran anche nel caso risultasse dimostrata la responsabilità di diplomatici iraniani nella strage.

Le persone perseguite da mandato di cattura sono Abbas Zarkabi Khorasani, ex primo segretario dell'ambasciata, Ahmad Allameh Falsafi, ex terzo segretario, Mahvash Monsef Ghocamreza e Akbar Parvaresch. Altri tre diplomatici – Ahamad Reza Asghari, terzo segretario dell'ambasciata, Zangeneh Gholamreza, secondo attaché commerciale e Mohsen Rabbani, attaché culturale – si trovano nella sede della rappresentanza iraniana.

A questo punto, dopo le conclusioni della magistratura, per il presidente argentino Carlos Menem, l'ambasciatoire iraniano a Buenos Aires, dovrebbe essere ritirato o espulso, aggiungendo comunque che la sua è una dichiarazione a caldo e che spetterà al governo valutare il da farsi. Da parte loro i Mujaheddin del popolo, l'organizzazione anti-khomeinista con sede in Irak, ha chiesto la rottura delle relazioni tra Argentina e Iran. Il governo di Teheran invece ha presentato una nota di protesta «respingendo le illazioni» e ricordando che l'Iran «condanna tutti gli atti di terrorismo».

All'incaricato d'affari argentino in Iran, Martin Rivolta, cui è stata consegnata la protesta, è stato fatto notare che i quattro diplomatici sono stati sì in Argentina, ma in un periodo tra nove mesi e sei anni fa. Nel suo rapporto il giudice Galeano scrive che l'autobomba era stata caricata con una quantità ancora imprecisata di una miscela esplosiva di nitrato di ammonio e amonal. Ammette la possibilità che si sia trattato di un attacco kamikaze. Galeano riferisce anche del suo viaggio in Venezuela dove ha interrogato a lungo un presunto «pentito» iraniano, Manoucher Moatmar, una persona che viene indicata come agente della Cia.

I quattro iraniani che sono stati identificati da Moatmar tra una ventina di foto di diplomatici iaraniani.

L'unico detenuto nell'ambito dell'inchiesta è Carlos Alberto Telleldin, l'argentino che avrebbe acquistato il pullmino Renault utilizzato come autobomba e l'avrebbe portato nell'officina di Marcelo Fabian Jouce e Ariel Nitzcaner fuori Buenos Aires per sostituire il motore. Jouce e Nitzcaner, arrestati nei giorni scorsi, sono stati rilasciati in libertà.

I governi di Germania e Francia, infine, secondo quanto scrive la rivista israeliana Jerusalem Post, avrebbero ceduto ai ricatti dell'Iran accettando di dilazionare la restituzione dei debiti di Teheran nei loro confronti in cambio di una maggiore cooperazione economica e di assicurazioni che il loro territorio non sarà usato per atti di terrorismoo dai fondamentalisti sciiti. Altre pressioni analoghe sarbbero state fatte anche nei confronti di Danimarca, Paesi Bassi, Spagna, Svezia a Italia. In questo modo l'Iran sarebbe riuscita a rinviare il pagamento di 6,2 miliardi di dollari. La Gran Bretagna, secondo la rivista, sarebbe l'unico paese che non avrebbe accettato il ricatto motivo per cui due recenti attentati anti israeliani e anti ebraici sarebbero avvenuti a Londra.

Protetta dal governo di Stoccolma la scrittrice condannata a morte dagli integralisti

Taslima Nasrin fugge dal Bangladesh «In Svezia potrò lavorare in pace»

Un viaggio avventuroso, coperto da un segreto assoluto, per liberarsi dall'ostilità dei fondamentalisti islamici: da ieri la scrittrice bengalese Taslima Nasrin, condannata a morte dagli integralisti, è arrivata in Svezia. «Sono qui per riposarmi e per lavorare in pace», ha dichiarato la trentaduenne scrittrice. La soddisfazione di Stoccolma e le proteste degli integralisti bengalesi: «Non doveva uscire dal Paese. Su di lei pende una condanna a morte».

NOSTRO SERVIZIO

■ Un viaggio avventuroso, coperto da segreto assoluto, segnato dalla speranza e dalla paura. Un viaggio iniziato a notte fonda per una «ignota destinazione» al fine di evitare che qualche «killer di Allah» potesse mettere in pratica la condanna a morte emanata contro di lei dai fondamentalisti islamici: ma alla fine quello che più conta è che la scrittrice bengalese Taslima Nasrin è giunta ieri a Stoccolma. «Sono venuta in Svezia su invito del Pen club svedese per riposarmi e lavorare», ha dichiarato la trentaduenne scrittrice. «Voglio anche ringraziare – ha aggiunto – tutti coloro che mi hanno sostenuta, sia nel mio Paese che all'estero».

Il domicilio della Nasrin è segreto e su questo le autorità svedesi mantengono, ovviamente, il più assoluto riserbo, per evitare qualsiasi rischio all'incolumità dell'ospite. In un comunicato emanato nel tardo pomeriggio il ministro degli Esteri svedese Margaret Af Ugglas si felicita per il fatto che la scrittrice «abbia potuto lasciare il suo Paese legalmente». Taslima Nasrin, dice ancora il comunicato, «aveva da tempo ricevuto un invito del Pen club svedese», inoltre, «il governo svedese, come molti altri, è coinvolto attivamente nel caso da molto tempo». Un modo diplomatico per ribadire che la Svezia non è isolata in questa battaglia di civiltà.

«La signora Nasrin – hanno precisato le autorità svedesi – ha un visto turistico e non ha intenzione di chiedere asilo politico».

Taslima aveva ottenuto una settimana fa dall'Alta Corte del Bangladesh la libertà su cauzione in relazione all'accusa di oltraggio all'Islam. Da giugno viveva in clandestinità. Il governo aveva ordinato il suo arresto per offesa ai sentimenti religiosi dopo che in un articolo apparso su un giornale indiano le era stata attribuita una dichiarazione che chiedeva la revisione del Corano. La scrittrice aveva sostenuto di essere stata citata in modo errato, ma questa sua precisazione non aveva frenato l'ira dei fondamentalisti bengalesi, scesi subito in piazza contro la «blasfema» Taslima, anche perchè la scrittrice si era comunque detta favorevole a una modifica delle leggi islamiche intesa a riconoscere maggiori diritti alle donne: una provocazione inaccettabile per i radicali islamici, da condannare senza appello e alla massima delle pene, la morte.

Le ultime settimane, in particolare, sono state un inferno per la giovane scrittrice, costretta a nascondersi, impossibilitata a difendersi, braccata da migliaia di integralisti che vedevano in lei la reincarnazione del «Male», oggetto di manifestazioni di piazza concluse immancabilmente con la stessa invocazione: «morte a Taslima». Lo stesso governo di Dacca aveva in qualche modo favorito questa caccia alla «blasfema», cercando di incanalare contro la scrittrice una protesta che altrimenti avrebbe potuto prendere a bersaglio una fallimentare politica economica e sociale. Il resto è storia di questi giorni: le immagini di una impaurita, ma decisa, Taslima hanno fatto il giro del mondo, provocando l'indignazione internazionale che ha costretto le autorità bengalesi a liberare la scrittrice e a concederle la possibilità di lasciare il Paese per recarsi nella più ospitale Svezia.

«Era libera di andare dove voleva e questo è quello che ha fatto», è stato il lapidario commento alla notizia della partenza della scrittrice del sottosegretario agli Interni del Bangladesh Azimuddin Ahmed. Taslima era giunta a tarda notte all'aeroporto di Dacca, accompagnata da un non meglio precisato «diplomatico europeo». «La sua destinazione è Oslo», era stata la prima indiscrezione, «no, è un'altra capitale scandinava», precisavano altre fonti. Alla fine, quando l'aereo era già in volo, l'annuncio ufficiale: Taslima era diretta a Stoccolma.

La concessione del lasciapassare governativo alla scomoda scrittrice ha scatenato l'ira delle organizzazioni islamiche più oltranziste che hanno duramente criticato la decisione del governo. «Taslima Nasrin deve essere rimpatriata e processata», ha tuonato il leader integralista Fazlul Haq Amini. Ma le grida di intolleranza dei fanatici islamici non giungono sino a Stoccolma. Almeno lì, Taslima Nasrin potrà finalmente riposarsi e «lavorare in pace».

Taslima Nasrin, scrittrice del Bangladesh

Pavel Rahman/Ap

«Ogni violazione dei diritti è una ferita per tutti noi E soprattutto per le donne»

ROSA RUSSO JERVOLINO

■ Ancora una volta attraverso la condizione femminile emergono i mali profondi di un popolo. Le diseguaglianze, le contraddizioni in cui esso vive ed ancora una volta il coraggio di una donna la sua terribile esperienza denuncia una intollerabile violazione dei diritti umani. Ed anche per questo l'appello di Gloria Buffo e di Claudia Mancina merita di essere accolto e di essere rilanciato a tutte le donne che fanno del rispetto della dignità di ogni persona umana un punto irrinunciabile del loro cammino culturale e politico.

Il caso di Taslima Nasrin ci fa drammaticamente toccare con mano che esistono realtà nelle quali non è possibile essere se stessi. Pensare ed esprimersi liberamente. Realtà nelle quali la parità di diritti fra donne e uomini, fra appartenenti alle varie «classi» della popolazione sono ancora un obiettivo lontano. Realtà di intolleranza e di violenza. Realtà nelle quali la religiosità il senso del trascendente non porta, come sarebbe naturale e necessario, al rispetto della dignità umana e della fratellanza ma genera violenza. È terribile pensare che decine di migliaia di persone sono scese in piazza chiedendo la vita di Taslima «rea» di avere espresso un'opinione.

Nel suo paese, in Bangladesh, due donne sono rispettivamente a capo del governo e a capo dell'opposizione. Cosa le frena dal prendere decisamente posizione a fianco di Taslima. Il timore che la furia dei fondamentalisti sia più forte di loro e finisca per travolgerle? Forse. È quindi senza dubbio necessario farsi sentire con forza da loro in difesa di Taslima. Ma alle donne, a tutte le donne e non solo a quelle della politica, spetta anche il compito di non dimenticare ogni realtà di violazione dei diritti umani. Un grande impegno civile, culturale, politico che – al di là di ciò che a casa nostra è almeno in apparenza e comunque in larga misura risolto – sappia guardare lontano, riaffermando che ogni violazione dei diritti fondamentali della persona umana colpisce tutti noi. Taslima, con la sua testimonianza forte e non violenta, ci chiede questo impegno.